

BERARDO CORI

CONGESTIONE INSEDIATIVA, CITTA' DIFFUSA E SPRECO DI SPAZIO NELL'ITALIA CENTRO-MERIDIONALE

I primi risultati provvisori del censimento demografico del 1981, diffusi proprio nelle ultime settimane, ci dicono chiaramente che i fenomeni di attenuazione della mobilità interna e di modifica nella direzione dei flussi migratori prevalenti, impostisi all'attenzione generale nel corso degli anni '70, hanno nettamente interrotto il processo di forte concentrazione spaziale della popolazione italiana tipico dei decenni precedenti. Si tratta di una conferma di quanto era venuto emergendo da indagini come quelle del Gruppo di lavoro dell'A.Ge.I. su « Sviluppo regionale. Rivalorizzazione delle aree marginali in Italia » e quelle sviluppate a partire dal 1978 da un gruppo di demografi e geografi pisani, indagini confermate dalla maggior parte delle relazioni regionali presentate proprio ieri a questo stesso convegno.

In sostanza, sembra che la rete degli insediamenti del nostro paese, e in particolare di quelli dell'Italia centro-meridionale, sia entrata in una fase di equilibrio o di riequilibrio. Solo il tempo potrà dirci se si tratta di un fenomeno duraturo; ma già oggi, basandosi sul fatto che gli indici di concentrazione demografico-territoriale, comunque costruiti, segnano il passo, la stampa specializzata (e non) si rallegra e alcuni sociologi, come scrive Massimo Dini su « Il Sole-24 Ore », intonano il *De Profundis* per le metropoli.

Ma occorre fare attenzione: la congestione continua. Anzitutto va fatto notare che gli stessi dati del censimento ci danno, oltre alle indicazioni appena ricordate, anche altre di segno diverso, che ben pochi hanno rilevato pur nell'orgia di commenti che la diffusione dei dati provvisori ha suscitato: mi riferisco ai fenomeni di ulteriore desertificazione delle fasce altimetriche montane, sottolineati da Compagna.

La congestione continua, perché congestione non è soltanto quella delle metropoli, o quella rilevabile dai dati comunali registrati dal censimento (e in base ai quali si calcolano gli indici di concentrazione). Congestione è anche quella che si è verificata o si sta verificando, al di sopra e al di là dei limiti amministrativi, col passaggio ormai generalizzato dalla « città-punto », e dalla rete urbana imperniata sulle città-punto — dominante nell'Italia centro-meridionale fino agli anni '50 — alla città diffusa, all'insediamento « aperto » su spazi e lungo assi di dimensione crescente, che preconizza quasi il « sistema insediativo unificato » vagheggiato dai geografi sovietici. L'idea che gli insediamenti — a parte l'esistenza di un certo numero di case sparse, che si pensava comunque in via di ridimensionamento per la crisi o l'evoluzione dell'agricoltura — si dispongano *naturalmente* secondo un modello puntiforme, nel nostro come negli altri paesi, deriva dal fatto che *inizialmente* e per lungo tempo essi si sono disposti secondo questo modello. Perciò la cartografia a piccola scala li rappresenta tradizionalmente a punti e cerchietti; perciò si usa ana-

lizzare le reti urbane con metodi, come l'analisi della minor distanza, appositamente congegnati per studiare famiglie di punti; perciò Muscarà scriveva nel 1968 che, per quanto ci si debba prefiggere di realizzare il massimo possibile di « giustizia geografica », « non si può pretendere che il territorio sia senza centri ». Eppure a me sembra che in diverse situazioni insediative al territorio senza centri ci stiamo avvicinando: se ce ne rendiamo conto in maniera insufficiente ciò dipende anche dal fatto che la nostra cartografia di base a grande scala, poco aggiornata com'è, continua a proporci un'immagine della rete insediativa che ci è familiare, ma che è largamente superata (e le fotografie aeree sono assai poco usate dai geografi, o magari arretrate anch'esse). E' da sperare che nell'Atlante d'Italia in corso di allestimento da parte del Touring Club venga realizzata la tavola « superficie edificata » (sulla base di un rilievo aerofotografico da eseguire appositamente) prevista nella sezione « popolazione e insediamento »: ne emergerebbe finalmente un quadro reale della situazione insediativa del nostro territorio.

Ma intanto vorrei fare qui qualche esempio di come la città diffusa, portatrice di congestione anche se non di « concentrazione », va guadagnando terreno (e non solo in senso metaforico) nell'ambito territoriale di cui stiamo discutendo.

Ricordo come una dozzina d'anni fa, alle prime riunioni della Commissione di studio su « Città, sistemi metropolitani e sviluppo regionale » dell'allora Co.Ge.I., si parlasse, specie da parte del compianto prof. Merlini, della « città lineare » come di un fatto essenzialmente settentrionale: la città lineare ligure, la città lineare della via Emilia... Lo ribadivano Gottmann ed altri nelle discussioni di Bergamo sulla megalopoli mediterranea nel 1976. Ebbene, oggi possiamo renderci conto di come la città lineare emiliana arrivi ormai fino a Ortona od a Vasto, abbia dunque largamente invaso l'Italia centrale. Non è difficile calcolare che oggi più di un terzo degli abitanti delle Marche e dell'Abruzzo vivono su una stretta cimosà costiera adriatica, e questo nonostante che cinque degli otto capoluoghi di provincia delle due regioni siano localizzati nell'interno. Vediamo dunque che non basta constatare (o rallegrarsi) che, dati alla mano, i comuni capoluoghi di provincia sono cresciuti demograficamente negli anni '70, in tutta Italia, meno degli altri comuni, se poi dobbiamo assistere al singolare spettacolo di un milione di abitanti messi « tutti in fila » fra il promontorio delle Gabbie e la punta della Penna. Anche se distribuendo gli abitanti in questo modo non si formano metropoli, la congestione c'è ugualmente, e lo hanno testimoniato ieri l'accento di Persi all'ipertrofia della fascia litoranea marchigiana e l'azzeccata, allucinante descrizione di Pescara fatta da Ruggieri.

La diversa morfologia — coadiuvata dalle differenti vicende storiche — ha risparmiato all'Italia centrale tirrenica la sorte di quella adriatica. Ma se in Toscana la città lineare si limita alla Versilia, una grossa città diffusa si è solidamente installata nelle aree pianeggianti del Valdarno inferiore: due milioni di persone abitano all'interno di un triangolo Firenze-Carrara-Livorno, la cui area rappresenta poco più di un decimo della Toscana. Questi abitanti si distribuiscono in una miriade di insediamenti (una di quelle « peculiari conurbazioni che tuttavia non assumono carattere propriamente urbano », di cui ha parlato Formica) grandi, medi, piccoli e piccolissimi, allineati lungo gli assi viari ma anche liberamente dilaganti entro campagne che non sono più tali, dove solo le forme più avanzate di orticoltura o di coltivazione in serra riescono a sopravvivere, in una spietata competizione per l'uso del suolo con le più disparate esigenze « urbane » di una popolazione che è quasi totalmente urbanizzata, anche se sarebbe azzardato definirla in ugual proporzione « cittadina ». E qualcosa di analogo sembra in via di formazione nel Lazio romano e costiero, se De Vecchis ci ha parlato ieri di proliferazioni edilizie a macchia d'olio e senza controllo, denunciando i pericoli, per l'intorno dell'area romana, insiti nella minaccia della sua trasformazione in un'immensa indistinta periferia della capitale.

Non si tratta, sia ben chiaro, di aree di polarizzazione. Mentre i temuti e deprecati processi di polarizzazione-desertificazione sembrano arrestarsi — ma non ne sarei tanto sicuro per quanto riguarda il secondo termine — mi pare che gli aspetti più negativi della polarizzazione vadano diffondendosi ben al di fuori dei « poli », senza che in parallelo se ne estendano i benefici: la congestione di abitanti e di villeggianti e di insediamenti residenziali e produttivi e di infrastrutture e di traffico che caratterizza l'estate della fascia litoranea marchigiana, la mancanza o la decadenza o il troppo lento sviluppo di centri coordinatori della vita sociale nel Valdarno inferiore sono autentici fenomeni di congestione, di congestione senza polarizzazione e senza i vantaggi « cittadini » della polarizzazione.

L'aspetto edilizio di questi fenomeni di congestione si risolve in un enorme consumo e anzi spreco di spazio. Ma il lato paradossale della faccenda è che questa innegabile congestione edilizia coesiste con l'altrettanto documentata crisi edilizia. Anzi, è proprio la crisi dell'edilizia « ufficiale » e « normale » che spiega la congestione: aggredita da una combinazione spaventosa di costi elevatissimi e di normative controproducenti, l'attività edilizia diventa fatalmente, com'è la moda, « sommersa ». Si indirizza da un lato sui binari dello spontaneismo, dell'autocostruzione, dell'abusivismo, con quelle modalità che ci sono state efficacemente descritte da Fuga per l'area romana. Si dedica dall'altro alla frenetica costruzione di seconde case, nel quadro di un *boom* che, come argutamente ricordava un recente editoriale di « Mondo Economico », ha poco a che fare con le gondoniane smanie per la villeggiatura, e non è soltanto un aspetto dell'attuale corsa all'acquisto di beni rifugio, essendo motivato essenzialmente dal troppo elevato costo delle « prime » case, e dall'esclusione delle seconde dai vincoli equocanonistici.

Così, dato che sia l'edilizia spontanea sia il dilagare delle seconde residenze generano massicci fenomeni di urbanizzazione delle campagne, aumenta lo spreco di spazio senza che si risolva la crisi abitativa nei maggiori centri urbani. Il censimento del 1981 ci dice che in Italia esistono quasi 21,9 milioni di case, mentre erano poco più di 17,4 milioni nel 1971; ma di questi 21,9 milioni solo 17,5 milioni sono abitate (15,3 nel 1971). Questo ingente patrimonio è dunque al tempo stesso insufficiente (le famiglie italiane, sempre in base ai recenti dati censuari, sono 18,5 milioni: il che vuol dire che un milione di famiglie, in cifra tonda, « coabita », sia pure in stretto ambito parentale) e ingombrante rispetto agli spazi fisici del paese, soprattutto se, come lo stesso censimento dimostra, vogliamo vivere tutti in pianura, e sul mare, e ora anche in campagna...

Le abitazioni non occupate sono ben 4,4 milioni, cioè il 20% del patrimonio edilizio complessivo, con una proporzione ancora superiore (22%) nelle regioni del Centro-sud. E' certamente arbitrario identificare *tout court* le abitazioni non occupate con le seconde residenze, ma è altrettanto certo che le seconde costituiscono la grande maggioranza delle prime, come ci ha confermato Formica ieri e come indica la localizzazione assolutamente prevalente delle case non occupate in comuni non capoluoghi di provincia ed in regioni ed aree turisticamente attrattive. In ogni caso, adoperando dati omogenei come quelli fornitici dalle statistiche della CEE, sono legittimi confronti, relativamente a questo fenomeno, con altri paesi europei. Ebbene, ecco i risultati di alcuni di questi confronti: abbiamo più seconde case della Francia, paese che com'è ben noto ci supera largamente per reddito e per superficie (3,3 milioni di abitazioni non occupate) e della Germania occidentale, uno dei paesi più ricchi e sviluppati del mondo (1,9 milioni). Abbiamo un'abitazione non occupata ogni 13 abitanti, contro una ogni 33 in Germania: e non ci sarebbe che da rallegrarcene, se non fosse che contemporaneamente abbiamo un'abitazione occupata ogni 3,2 abitanti (e la nostra famiglia media conta esattamente 3 componenti nel 1981), contro una ogni 2,7 in Germania. E nelle nostre regioni centro-meridionali il fenomeno si

aggrava: c'è un'abitazione non occupata ogni 12 abitanti (il che testimonia una maggiore vocazione vacanziera non degli abitanti, ma *del territorio* del Centro-Sud...) ed una occupata ogni 3,5. E infine: ci sono in Italia, in media, 14 abitazioni non occupate ogni km² (contro 6 in Francia e 8 in Germania). E' vero che si tratta per lo più di case piccole, non di rado di mini-appartamenti (con frequenti spazi verdi privati o condominiali, però) — e a questo punto sarebbe auspicabile che i geografi, dopo essersi tanto occupati di tipologie di case rurali, tentassero anche studi su questo genere di edilizia — ma il consumo di spazio, in un paese dalle caratteristiche fisiche e umane come il nostro, acquista già una dimensione preoccupante.

Le situazioni che ho brevemente tratteggiato o semplicemente richiamato — dovendo chiaramente mantenermi nei limiti concettuali e temporali di un breve dibattito — hanno già creato grossi problemi territoriali e sociali, che rischiano di diventare sempre meno solubili via via che passa il tempo. Non spetta principalmente ai geografi indicare come risolverli, in quanto le cause di fondo che hanno determinato tali situazioni stanno nella società, nell'economia, nel costume, nella politica, più che nel territorio; ma la cura delle cause non dev'essere un alibi per trascurare la cura degli effetti che, questi sì, stanno sul territorio, cioè per non perseguire la delineazione e soprattutto l'applicazione di strumenti normativi e urbanistici chiari ed efficaci. Strumenti che non pretendano di sostituirsi al mercato, ed anzi lo lascino il più libero possibile, ma soltanto dopo aver definito e tutelato rigorosamente l'unica cosa alla quale dovrebbero essere finalizzati: l'interesse pubblico.

BIBLIOGRAFIA

- A.Ge.I. (Gruppo di lavoro su: Sviluppo regionale. Rivalorizzazione delle aree marginali in Italia), *Aree e fronti di rivalorizzazione nelle regioni italiane* (si veda il vol. *L'Italia emergente*, a cura di C. CENCINI, G. DEMATTEIS e B. MENE-GATTI, Milano, Angeli, 1983).
- BARSOTTI O. e BONAGUIDI A., *Nuovi modelli territoriali di crescita demografica nel Mezzogiorno*, in « Atti del Convegno: Le statistiche dello sviluppo » (Salerno, 1980), in corso di stampa.
- BONAPACE U., *L'Atlante tematico d'Italia*, in « Qui Touring », Milano, 1981, n. 19-20, pp. 46-55.
- BOTTAI M. e COSTA M., *Modelli territoriali delle variazioni demografiche in Italia*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1981, pp. 267-295.
- Censimenti 1981*, in « Boll. Stat. Toscana », Firenze, 1982, 3, n. spec.
- CHARRIER J.B. e CORI B., *Alcuni aspetti dei rapporti fra città e campagna nel Valdarno inferiore*, in « Atti XX Congr. Geogr. Ital. » (Roma, 29 marzo-3 aprile 1967), Roma, Soc. Geogr. Ital., vol. II, 1969, pp. 313-344.
- COMPAGNA F., *La politica della città*, Bari, Laterza, 1967.
- CORI B. (a cura di), *Città, spazio urbano e territorio in Italia*, Milano, Angeli, 1983.
- COPPOCK J.T. (a cura di), *Second Homes: Curse or Blessing?*, Oxford, Pergamon Press, 1977.
- DINI M., *Che nomade questa metropoli*, in « Il Sole-24 Ore », Milano, 19-3-1982.
- EUROSTAT, *Annuario di statistiche regionali*, Lussemburgo-Bruxelles, 1981.
- GOLINI A., *Urbanizzazione e migrazioni in Italia: le trasformazioni in atto*, in « Rass. Econ. », Napoli, 1979, pp. 877-897.

- INDOVINA F. (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Venezia, Marsilio, 1972.
- ISTAT, *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni*, vol. XXV, 1981, Roma, 1981.
- KHODZHAEV D. G. e KHOREV B. S., *The Concept of a Unified Settlement System and the Planned Control of the Growth of Towns in the USSR*, in « Geogr. Polon. », Varsavia, 1973, pp. 43-51.
- LAPPO G. M. e PIVOVAROV Y. L., *The Soviet Union*, in *Essays on World Urbanization*, Londra, George Philip, 1975, pp. 223-235.
- LENTI L., MAZZEI N. e PAGNOTTA E., *Censimento: i primi risultati confermano il rallentamento dell'incremento demografico e dei flussi migratori*, in « Il Sole-24 Ore », Milano, 4-3-1982.
- MUSCARA' C. (a cura di), *Megalopoli mediterranea*, Milano, Angeli, 1978.
- MUSCARA' C., *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio, 1968.
- STALUPPI G., *L'analisi della minor distanza*, in « Geogr. nelle Scuole », Roma, 1976, pp. 1-10.
- Tante piccole mezze case*, in « Mondo Econ. », Milano, 1981, n. 46, p. 5.